

Cinzia Zambrano

Alla fine Tony Blair ammette: le armi di sterminio di massa presumibilmente in possesso di Saddam, quelle per cui la «coalizione dei volenterosi» capeggiata da Bush ha scatenato nel marzo scorso la guerra contro il regime iracheno, «potrebbero non essere mai trovate». Detta così, la dichiarazione potrebbe apparire come un'ammissione nel riconoscere che probabilmente si è commesso un errore, «esagerando» la minaccia costituita dagli arsenali attribuiti al rais, per ora rimasti «fantasmi».

Non è così. A sentire le ragioni che l'hanno motivata, la dichiarazione appare piuttosto come un escamotage per giustificare una ricerca che finora non ha dato i frutti sperati da Bush e amici. Le armi per Blair ci sono, il problema è che «in un territorio vasto due volte la Gran Bretagna non dovremmo stupirci se non riuscissimo a scoprire dove questo materiale sia stato nascosto», ha dichiarato in un'intervista alla Bbc. Un problema di vastità geografica, dunque. Eppure Powell durante i dibattiti all'Onu sulla necessità di invadere l'Iraq aveva mostrato al mondo intero siti-nascondiglio fotografati dall'intelligence Usa e considerati la prova dell'esistenza di armi proibite. Quei siti, si è scoperto dopo la guerra, erano vuoti e «al momento -dice Blair- non possiamo dire niente di definitivo su che fine abbiano fatto le armi».

A suo parere comunque è presto per stabilire se vi siano stati errori di valutazione. «Quello che possiamo dire è che abbiamo ricevuto informazioni sui programmi e sulle armi di Saddam e abbiamo agito di conseguenza», ha spiegato Blair, che nell'appoggio a Bush sulla guerra in Iraq ha investito tutta la sua credibilità politica, subendo cadute sulla scala del gradimento personale. L'ultima ieri in un sondaggio pubblicato sul *Mail on Sunday*; sul caso Kelly, -lo scienziato suicidatosi nel luglio scorso dopo essere stato pubblicamente indicato come la fonte della Bbc per un servizio in cui si accusava il governo di gonfiare la minaccia irachena per giustificare la guerra- il 50% degli inglesi crede che Blair abbia mentito quando dice che non fu lui ad auto-

“ L'ex segretario al Tesoro O'Neill: il presidente Usa progettava di cacciare il rais fin dall'inizio del suo mandato, non ho mai visto prove sulla «pistola fumante» ”



Dopo l'uccisione di sei iracheni ad Amara manifestazioni di protesta contro la polizia e i soldati britannici

Blair: forse non troveremo le armi di sterminio

«L'Iraq è troppo vasto». Ex ministro di Bush: l'attacco a Baghdad pianificato prima dell'11 settembre



La protesta contro i soldati inglesi ad Amara

il bilancio

Il Pentagono: caduti 494 soldati americani

Sono 494, secondo il Pentagono, i soldati americani morti in Iraq dall'inizio del conflitto. I caduti per mano del nemico sono stati 342, le vittime di fuoco amico o incidenti 152.

Le perdite della coalizione sommano, complessivamente, a 582, contando 53 britannici, 17 italiani, 8 spagnoli, 4 bulgari, due polacchi, due thailandesi, un danese e un ucraino. Non è chiaro se il Pentagono includa fra le vittime d'incidenti i casi di suicidio. Tutte le cifre, inoltre, non tengono conto dei civili americani o d'altri Paesi (come i due italiani vittime dell'attentato di Nassiriya) morti in Iraq.

Il Pentagono tiene anche aggiornato il quadro delle perdite della campagna d'Afghanistan Enduring Freedom: 99 i morti, 30 per fuoco ostile e 69 per fuoco amico o incidenti.

Nell'insieme, la guerra contro il terrorismo è già costata la vita a 593 militari americani. Le vittime statunitensi del conflitto in Iraq sono nettamente più numerose di quelle - 382 - della Guerra del Golfo del '91. Gli americani hanno avuto 138 vittime nella prima fase della guerra, fino al 30 aprile, e 356 dopo il primo maggio, quando il presidente George W. Bush proclamò la fine delle ostilità.

rizzare la divulgazione del nome di Kelly. Alla Bbc Blair ribadisce che «non si nasconderà», quando saranno pubblicati i risultati dell'inchiesta Hutton sulla morte di Kelly, e che se verrà appurato che ha ingannato l'opinione pubblica si dimetterà.

Blair comunque non è l'unico ad essere nei guai per la guerra in Iraq. Ieri uno dei portavoce della Casa Bianca, Scott McClellan, ha bollato come ridicole le accuse dell'ex ministro del Tesoro Paul O'Neill, secondo cui l'attacco a Saddam era stato deciso fin dall'inizio dell'insediamento di Bush alla Casa Bianca. «Sin dai primissimi giorni c'era la convinzione che Saddam dovesse essere cacciato. L'obiettivo era trovare un modo di farlo. Il presidente diceva, "trovatemi un modo per farlo", ha dichiarato O'Neill in un'intervista alla Cbs. Non solo. Ha rincarato la dose con

il *Time*, dicendo di non aver mai visto nessun segno, durante i suoi anni alla Casa Bianca, del fatto che Saddam avesse armi di sterminio. L'ex segretario al Tesoro Usa, licenziato nel 2002 da Bush perché contrario alla politica fiscale del presidente, è anche la fonte principale di un libro appena pubblicato negli Usa, «Il prezzo della lealtà», a firma dell'ex giornalista del Wall Street Journal Ron Suskind, in cui si parla dell'esistenza di documenti che provano come nei primi tre mesi dell'amministrazione Bush furono esaminate opzioni per la rimozione di Saddam e per il periodo successivo, come l'invio di truppe per il mantenimento della pace.

Mentre in Occidente tornano le polemiche sulle vari ragioni che hanno motivato la guerra a Saddam, in Iraq continuano agguati e proteste. A Amara, a sud est di Baghdad, centinaia di persone ieri sono scese in piazza per protestare contro i soldati britannici, dopo che l'altro ieri sei iracheni sono stati uccisi da militari inglesi e poliziotti iracheni mentre manifestavano per la mancanza di lavoro. Una folla urlante ha attaccato a più riprese i militari britannici. Un'indagine è stata aperta per chiarire chi per primo abbia aperto il fuoco. Si allunga anche l'elenco dei morti: un iracheno con cittadinanza Usa, che lavorava in Iraq per le forze di occupazione, è stato trovato morto assieme ad un altro uomo a Bassora.

Marina Mastroiusta

Parlano di «colpo di Stato» strisciante, minacciano il boicottaggio delle elezioni e dimissioni massicce nel governo. Cancellati a centinaia dalle liste elettorali, i candidati riformisti alle prossime elezioni in Iran, previste a fine febbraio, sono stati dimezzati dalla Commissione di sorveglianza, organo non eletto che dipende dal Consiglio dei guardiani della rivoluzione. Le liste sono state sfolpite con una severità che gli stessi deputati hanno definito come «senza precedenti nella storia parlamentare dell'Iran», con la tacita intenzione di impedire ai riformatori di avere di nuovo la maggioranza nella prossima assemblea legislativa e di tacitare le voci più critiche. Il ministero dell'Interno ha definito la decisione illegale e non applicabile.

Non è chiaro esattamente il numero delle candidature depennate, secondo l'agenzia ufficiale Irna sarebbero il

Elezioni in Iran, braccio di ferro sui candidati

I Guardiani della rivoluzione dimezzano la presenza dei riformisti nelle liste. «È un colpo di stato»

50-60 per cento, comprese quelle di 85 dei 290 deputati riformatori uscenti. A Teheran sono stati autorizzati solo 10 nominativi riformisti su un totale di 30 seggi. Respinta anche la candidatura del fratello del presidente Khatami, Mohammad Reza Khatami, leader del partito maggiormente rappresentato alla Camera, il Fronte della partecipazione. «Questa bocciatura massiccia è un colpo di stato e un cambiamento di regime attraverso mezzi non militari. Se sarà mantenuta non ci saranno delle elezioni ma delle nomine», ha detto,

durissimo, il deputato Mohsen Mirdamadi, capo della Commissione parlamentare di politica estera e di sicurezza nazionale, il cui nome è stato cancellato d'autorità dalle liste elettorali.

Con un atto senza precedenti, i deputati riformisti ieri sono usciti dall'aula, annunciando manifestazioni di protesta, un sit-in ad oltranza davanti al Parlamento e un possibile boicottaggio delle elezioni, se il Consiglio dei Guardiani della rivoluzione non annullerà la decisione. Il presidente moderato Khatami si è fatto portavoce della protesta

dei riformisti, ma ha invitato a mantenere la calma. «L'esclusione dei candidati non è compatibile con la democrazia - ha detto - ma noi dobbiamo agire attraverso le vie legali e nella calma. La violenza va evitata. Non dobbiamo fare nulla che alimenti la tensione, ma abbiamo diritto di dire ciò che abbiamo detto e di protestare». Khatami ha preannunciato che sollevare la questione con l'ayatollah Kameini e con i Guardiani della rivoluzione, affermando che userà i suoi poteri costituzionali per cercare di porre rimedio.

La maggior parte delle candidature sono state invalidate per «mancanza di rispetto per l'Islam» o «slealtà verso la Costituzione» e i principi del primato della religione sulla politica. Tra i nomi respinti, ci sono quelli dei deputati che di recente hanno sottoscritto una lettera all'ayatollah Kameini chiedendo di dare ascolto all'esigenza di maggiore libertà e democrazia avvertita dai cittadini iraniani. E la maggior parte dei deputati più apertamente critici nei confronti del regime. I partiti più colpiti sono il Fronte della partecipazione popolare -

solo due deputati uscenti sono stati autorizzati a ripresentarsi alle elezioni - e l'alleata Organizzazione dei mujaheddin della rivoluzione islamica, ma sono stati bocciati anche molti nomi dell'opposizione liberale.

«Il parlamento diventerà la sede chiave per affrontare queste decisioni illegali», ha detto ieri Mohammad Reza Khatami, minacciando di boicottare consultazioni politiche viziata in partenza. «Tutto ciò potrebbe danneggiare le relazioni internazionali dell'Iran - ha aggiunto il fratello del presidente iraniano -

La gente andrà a votare solo se avrà la possibilità di scegliere... la democrazia religiosa non avrà più significato». Mohammad Reza Khatami ha sollecitato governo e presidenza a non accettare le decisioni del Consiglio di sorveglianza e a «non prendersi la responsabilità d'organizzare elezioni non democratiche».

La protesta ha raggiunto il governo, sette o otto ministri potrebbero decidere di lasciare, mentre secondo la Bbc ci sarebbero forti pressioni sullo stesso Khatami, perché si dimetta se non dovesse ottenere soddisfazione. L'esito dello scontro, nel nuovo braccio di ferro tra i poteri iraniani, è vitale per i riformisti, che già scontano l'apatia di un elettorato - soprattutto giovanile - insoddisfatto dall'eterna promessa di riforme che tardano a venire. Se la censura che si è abbattuta sulle candidature non dovesse essere ritirata, il prossimo 20 febbraio potrebbero essere in pochi a votare. E la forte astensione a Teheran giocherà a favore degli ayatollah.

segue dalla prima

A sud di Bush, a nord di Lula

«Per difenderci dall'espansione cinese», è la tesi degli uomini del Nord, ma i profughi del liberismo selvaggio imposto dai Chicago's boys nel sud latino, non solo d'accordo. Stanno sgomberando le macerie dell'economia che la cura liberista ha sbriciolato. Bush ha fretta, loro no. Nell'ultimo anno qualcosa è cambiato: Brasile e Argentina con presidenti nuovi. Per il momento non ancora in grado di dar fiato alle speranze promesse. La crisi mondiale non aiuta le sofferenze interne. E si aggrappano alla dignità della non dipendenza assoluta agli ordini degli Stati Uniti. Un nazionalismo ragionato, non patriottardo, irrobustisce la loro popolarità. Come scrive la Washington Post, aumenta fra le popolazioni latine la convinzione che ogni disgrazia dipenda dallo zio Sam. La guerra dell'Iraq sta facendo galoppare questo maulmore.

Domani il primo incontro tra Kirchner, da sette mesi presidente argentino, e il presidente di Washington: si aprirà con una querelle che sconsola il giudizio sulla diplomazia dell'era Bush. Nel discutere la concessione di una proroga al pagamento degli interessi al Fondo Monetario di un'Argentina non ancora convalescente e sempre incrociata, Roger Noriega, cubano di Miami e responsabile per l'America Latina del Dipartimento di Stato, ha rimproverato il ministro Bielsa di essersi astenuto quando doveva votare la condanna a Cuba per violazione dei diritti umani. E di aver invitato «anche Castro» all'insediamento del nuovo presidente. Intanto Condoleezza Rice, black tiger del clan Bush, riuniva i giornalisti in una conferenza dedicata «alla destabilizzazione che l'Avana continua ad esercitare in ogni Paese latino». Passo indietro quasi patetico. Come può Cuba minacciare Stati Uniti o il resto del continente con l'esercito in disarmo, vecchie armi ed aerei di un altro evo dimenticati dai russi in fuga? I suoi alti comandi sono ormai impegnati a gestire taxi, negozi, alberghi per turisti.

Restano i problemi interni. Considerarlo uno stato canaglia, è la definizione morale sulla quale discutere, ma ridefinirla cellula pericolosa come negli anni di Guevara, resta la favola che fa ridere ogni cancelleria dell'altra America. E arrabbiare imprenditori turistici e agricoltori americani pronti a sbarcare all'Avana con vacanzieri e container di grano. Kirchner annuncia di considerare l'incontro di Monterrey una specie di ring: se il contendere è questo, «manderò Bush k.o. Un paese democratico non può dar retta ai funzionari inetti del Fondo Monetario. Ogni giorno ho l'obbligo di provvedere alla quotidianità di milioni di persone. Mi misuro con la loro realtà. Il resto sono parole». Prima di diventare presidente, Kirchner era una specie di sindaco di Santa Cruz di Patagonia: 200 mila abitanti. Non ha rinnegato l'indipendenza alla quale abitano le grandi pianure, né il linguaggio gauchesco, essenziale e colorito, anche se l'esempio al quale si aggrappa per la grande politica è la strategia di Lula.

Quarant'anni di sindacato hanno insegnato al presidente brasiliano concretezza e prudenza. I problemi interni stagnano. L'inflazione ricomincia. I Senza Terra pretendono una vera riforma agraria. La disoccupazione cala, ma troppo poco. I radicali del suo partito sono in rivolta: gli rimproverano ministri imprenditori e gnomi della finanza cresciuti sotto l'ala del conservatore Cardoso. Lula fa l'acrobata nella forbice di chi deve affrontare il disagio di milioni di diseredati e tranquillizzare l'arrivo di capitali stranieri coi lampadari del governo precedente. 50 milioni di suoi elettori dopo un anno presentano il conto, ma la popolarità resta alta anche la sola promessa sulla quale sta lavorando è la lotta alla fame, tre pasti al giorno per tutti: ha coinvolto quell'esercito una volta tanto tenuto. Sull'Alca la sua posizione resta quella di sempre: l'idea gli piace, ma il Brasile e ogni altro Paese latino non possono diventare terra di conquista, porta spalancata ai prodotti del nord mentre l'exportazione verso gli Stati Uniti prevede la protezione di 237 prodotti ai quali è proibito entrare: dai cereali all'industria farmaceutica. La capitale del liberismo si difende col protezionismo. «Dovremo discuterne ogni capitolo in perfetta parità». Per il momento i segni del nervosismo

diventano ripicche banali. I brasiliani che entrano negli Usa devono farsi prendere le impronte digitali? Brasilia risponde con la legge della reciprocità: ogni cittadino nordamericano che va al carnevale di Rio ha l'obbligo di immergere i polpastrelli nel tampone degli aeroporti. Protesta Colin Powell: «reazione ingiustificata». Deve spiegarci perché, è la risposta quieta dei brasiliani.

Tre mesi fa holding americane legate a società controllate direttamente, o dietro qualche filtro, dal vice presidente Cheney e dal falco Rumsfeld, si sono viste congelare il contratto che assegnava sfruttamento, pipes lines e trasporto navale in California di tutto il gas boliviano. La rivolta degli indios ha messo in crisi il capo dello stato protagonista della vendita, signore boliviano ma con passaporto americano. Brasile e Argentina appoggiavano la protesta. Il presidente è scappato e il presidente della transizione affida a un referendum (si voterà a marzo) la decisione di vendere il gas quanto e a chi. Per ritorsione le holding Usa annunciano di volersi disinteressare dell'affare aprendo una voragine nelle previsioni di bilancio di un Paese poverissimo. «Per destabilizzare e riconquistare», protestano i leader dei movimenti indigeni. Stanno facendo la spola tra l'Avana e Brasilia. Il problema dello sfruttamento del «prendere o lasciare» tornerà sul tavolo a Monterrey: Lula e gli altri annunciano di non sopportare, ormai, il rapporto dominante dei vecchi affari. Gas e petrolio portano sfortuna. Chavez e il Venezuela stanno vivendo una contestazione ormai endemica. Da una parte il presidente di stampo militare-populista convinto di guidare col suo centralismo una realtà che continua a degradare. Chiamato al potere da un voto quasi plebiscitario la cui speranza era la fine della corruzione, Chavez si ritrova isolato, circondato da ministri e militari finiti nel regno di chi allunga le mani: rimpasta il governo, combatte i sindacati al soldo degli antichi ladri mentre il ricatto di banche e imprese precipita l'economia. Forse in agosto si voterà per decidere se resta o va a casa ma Chavez ostacola, e l'opposizione appoggiata dagli americani soffia nell'ombra. Ha già guidato un ridicolo colpo di stato disegnato dall'ambasciatore Otto Reich, uomo Cia: fallito, ma non accantonato. E la solita Condoleezza Rice

fa sapere che la pazienza Usa, del quale il Venezuela è il terzo fornitore di greggio, si sta esaurendo.

Insomma, continente in subbuglio anche dove gli Stati Uniti hanno avuto mano libera. Il Plan Colombia ha militarizzato il Paese. «Consiglieri» e armi per combattere narcos e guerriglie: dodici basi Usa il cui scopo principale è tener d'occhio Panama abbandonata alla scadenza del contratto sul Canale, 31 dicembre '99. Tre anni di lotte e di sangue, ma non è successo niente se non l'elezione che ha interrotto il bipartitismo storico - conservatori e liberali da sempre si alternavano al potere - con la vittoria di Uribe, specie di Bossi che sbaraglia gli avversari predicando la distribuzione di un milione di fucili ai contadini, ma rafforzando fino a diventare un terminale militare, il legame con gli Stati Uniti. Seconda frattura, l'elezione di Lucho Garzon, sindaco socialista. «Lula di Bogotà», città-stato e capitale di ogni problema. Malgrado queste speranze, a Monterrey, Uribe si denuncerà il lento fallimento del Plan Colombia: riconversione dei terreni coltivati a coca. Raccolti che diminuiscono, è vero, però trasferendo le piantagioni nelle nazioni vicine. Risultato a breve: il cono nord del continente latino, ma anche Bolivia, Ecuador e Perù, per non parlare del Venezuela e di una parte dell'Amazzonia brasiliana, stanno per diventare uno sterminato granaio di polvere bianca. Con relative bande armate, guerriglie, repressioni, corruzione. Nuovi fuochi si accendono. Sostiene Lula: a questo punto il problema riguarda, come mai in passato, i Paesi consumatori, Usa, soprattutto.

La rivolta indigena non appartiene, ormai, solo ai diari di Rigoberta Menchu o antropologi o sociologi solidali con minoranze e maggioranze (Guatemala, Ecuador e Perù) sottomesse agli affari delle oligarchie ladine, per tradizione mediatrici nei rapporti col Nord e protagoniste delle «democrazie formali». Il messianismo indigeno sta rinascendo senza illusioni dove il meticcio quasi non esiste. Morales, guida del movimento socialista, e il vecchio Quispe, estremista degli Inca boliviani, sono più o meno d'accordo nel predicare una trasformazione radicale dei rapporti di forza. O le maggioranze indigene avranno il posto che meritano, oppure «le Ande diventeranno un

Vietnam». Anche il governo di transizione favorito da Lula non li convince. Stessa storia in Ecuador e Perù. Presidenti sui quali gli indios hanno proiettato le loro attese, vengono contestati dalle organizzazioni contadine ormai alla fame. Quasi insopportabile la posizione del presidente Toledo tornato in Perù da università e banche americane. Se la sua faccia da «cholo» è servita a far scappare Fujimori, il liberismo umano del suo governo non piace a chi ormai è alle corde.

Dietro l'illusione dei padroni di casa della conferenza, tra Messico e Stati Uniti la tensione resta. La legge annunciata da Bush per concedere permesso di soggiorno a 11 milioni di clandestini, maggioranza cicanos, riscuote l'approvazione tiepida del presidente Fox ma suscita lo sdegno di vescovi, organizzazioni umanitarie e dei sindacati messicani negli Stati Uniti. Per Bush era una cartolina elettorale. Sperava di pescare nell'entusiasmo degli stranieri che possono votarlo. Possibilità di un lavoro normale per tre anni con regolari trattenute per assicurazioni previdenziali. Ma dopo tre anni devono tornare a casa per un po' perdendo ogni diritto sul posto occupato. E se l'azienda trena o la crisi generale non si spegne, non torneranno più. E le trattenute ingresseranno nelle assicurazioni. «Una forma moderna di schiavitù che cancella i diritti», lo slogan dei cattolici di frontiera.

Forse è l'illusione di popoli che spesso si illudono: ogni rivendicazione, ogni prospettiva cerca nella concretezza di Lula la possibilità di poter sfruttare risorse sempre negare. Attenzione, avverte ieri il giornale messicano *La Jornada*, ripetendo la messa in guardia del presidente francese Chirac, «copertina de "Le Point"», a chi si vuol misurare alla pari con gli Stati Uniti di Bush i quali considerano esclusivamente il proprio tornaconto. Chi non è un americano stelle e strisce resta per sempre comparsa senza importanza. Se disubbedisce avrà ciò che si merita. Anche la Francia della grandeur ormai lo sa. Dopo Porto Alegre, gli incontri di Monterrey possono misurare la concretezza di tante speranze. Ma anche delle illusioni di un mondo che sembra grande, ma che il Nord continua a considerare il piccolo posto degli affari.

mchieric2@libero.it